

IL SOGNO DI MARJA

Marja Sabadini [Vietnam]

Chiudo gli occhi e sento le esplosioni, le sirene, l'avvicinarsi del pericolo. Vedo i bagliori delle granate e capisco le distanze dell'attacco, della fuga. Come quando ero bambina la paura mi sorprende quasi ogni notte, riducendomi a lottare per rinviare i sogni, per prendermi una tregua. Attendo, oggi come allora, che la stanchezza scenda per poter sprofondare nel sonno turbato: una altalena di sogni e dormiveglia, sapendo che gli incubi sono pronti ad animarsi nel brutto film di sempre, dove scappo con la mia famiglia. La pellicola è violenta, piena di mostri che devastano la mia terra, la mia gente, il mio essere bambina, iniettando dentro di me un dolore che non sparirà mai. Vorrei fare un clic sul file del Vietnam 1970 e cancellare gli odori della paura, del sudore, degli escrementi, della guerra.

Cancellare la mia memoria che non tace mai, specialmente ora che ho l'urgenza di scrivere. DEVO scrivere di quegli anni, di quello che ricordo e che è storia da tramandare alle mie figlie. La mia eredità senza dote, unico scrigno della mia vita.

Corro, ma non so perché sto correndo, la fatica è più grande di me. Piango. Altro pianto è attorno, sono stanca, ho fame, sete, tutto è pesante. Sto male. Devo correre, tutti corriamo. Sono nata scappando, ma questa è una corsa diversa, è la fine... Ho cominciato a correre nel ventre di mia madre nel 1969. Lei correva proteggendosi il ventre, mi chiamò Thyu "*mi manchi*". Lei doveva morire e io con lei, ma mio padre scambiò le nostre vite con tre camion di armi. Non so da dove venisse quella mercanzia, sono certa che sangue e dolore ne furono il prezzo. Mio padre era un esperto della guerriglia e conosceva il territorio, sapeva come sfiancare il nemico fosse esso viet, americano o cinese. Era in Vietnam dagli anni '50, aveva imparato il mestiere di dare morte nella legione straniera. Dall'operazione Castor seppe trarre profitto. Vendeva e ricomprava le merci della guerra e non importava chi glielne chiedesse poiché doveva mantenere una moglie che amava e tanti figli quante sono le dita delle mani. Nei miei ricordi, correre era ciò che facevamo tutti i giorni, perché se non correvi eri morto. Per ogni bambino correre, nascondersi significa giocare. Il nascondino è il gioco di tutti i bambini del mondo, fuorché per Marlen, la mia sorella persa. Le nostre giornate trascorrevano tra un bagno nel Mekong e i giochi, cercando di evitare di saltare in aria o ferirci con i pezzi che gli americani abbandonavano lungo le strade. Al primo segnale di pericolo si doveva nascondersi, scappare. Temevo tutto ciò che accadeva intorno a me. Speravo ogni giorno che

accadesse una magia, una di quelle che solo i bambini riescono a creare nel loro animo. Incominciai a sperare che si avverasse dopo aver visto un film rubato ad un campo americano: “L’eterna giovinezza”. Narrava di un uomo che sarebbe rimasto sempre bambino se avesse trovato le tre chiavi rinchiusi in tre torri al di là delle sette foreste. Le chiavi riunite avrebbero controllato l’orologio del tempo, quello che permetteva di restare sempre fanciulli. Era tutto ciò che desideravo anch’io, rimanere piccola in un mondo solo mio e non accettare ciò che vedevano i miei occhi. Poco dopo che mio padre ci aveva allontanato da quel cinema improvvisato, un attacco di razzi lo colpì, tranciando le gambe a molti bambini. Nel sogno di oggi c’è quel film, ma anche l’aereo che corre sulla pista e si alza con scossoni che ci fanno abbracciare gli uni agli altri urlando. È il mostro che ci porterà fuori dal Vietnam. A questo punto comincia l’incubo e l’urlo che mi esplode in bocca non calma il dolore. Urlo e mi sveglio con la testa che scoppia. Sogno sempre, anche quando sbuccio le patate per fare gli gnocchi alle ragazze. Proietto il mio film ambientato in quei sentieri, tra quegli alberi. Sento sulla pelle l’umidità che mi fiacca come la fatica più grande. E mio padre e mia madre sono là. Vedo mia madre e le sue sorelle. Era molto bella mamma. Aveva una bravura speciale a trattare con americani, francesi, vietnamiti. Con le zie aveva aperto una casa da gioco.

Tenevano spettacoli e, servendo molto liquore, s’infiltravano tra i soldati. L’alcool ingollato senza misura era un ottimo alleato per avere informazioni che si potevano vendere o utilizzare nelle rappresaglie. Quelle donne, militanti nello esercito dei “*lunghe capelli*” avevano lo scopo di aiutare le famiglie colpite dagli orrori della guerra. Lavorava molto per la resistenza, mia madre. Con mio padre andava nelle foreste per addestrarsi al combattimento con le armi. Diceva a noi figli che se volevamo essere guerriglieri dovevamo lavorare sodo per non temere la paura! E mentre loro erano lontani, se scattavano gli allarmi, le sirene, noi bambini rimanevamo affidati agli adulti. Al primo segnale di pericolo, si abbandonava tutto quello che si stava facendo per rifugiarsi sotto terra. Così, nei giorni che passavamo seppelliti sotto i piedi dei soldati venuti per ammazzare, per farci passare la paura e per non piangere, scavavamo dei buchi nella terra del bunker.

La partenza - Nel mio sogno arriva sempre il dolore della partenza a spaccarmi in due come una canna del Mekong. Siamo all’aeroporto e la mia famiglia riesce a varcare i cancelli. Filo spinato ovunque. Un fiume di persone avanza in direzione dell’aereo. I soldati urlano: “Go, go”. Poi l’imbarco viene bloccato e i militari allontanano coi fucili i disperati che sognano di partire. Mia sorella Marlen rimane a terra. Urla con tutta la sua forza e il suo urlo lo porto

dentro di me come la sirena che avvisava i bombardamenti. Le sue parole le ricordo così: “Ong thay (*sovrano, padre mio*), mea mea, (*mamma*) tornate indietro”. Grida, conficcando le mani nel filo spinato, il sangue cola sulle maniche del vestito e le sfigura il volto. Tentiamo di raggiungerla, ma i soldati puntano i fucili e sparano in aria respingendo chiunque. Marlen continua a gridare: “Non lasciatemi, prendetemi!” Sono queste parole l’ultimo ricordo di mia sorella, quindicenne dal corpo minuto, con un grande cappello di paglia a cono legato sotto il mento. Poi un muro di lacrime e urla tra noi. Fummo spinti dentro l’aereo e corremmo agli oblò per vederla, ma il caos l’inghiottì. Ci parve che i soldati sparassero sulla folla e solo per un attimo intravidi un cappello tra la folla. L’aereo si mosse lungo la pista fino a sollevarsi in aria.

Provavo e provo un intenso dolore per non aver portato con me Marlen e tutti i miei amici, ma ero piccola, senza magia, impotente di fronte ad un male così grande. Il sogno continua. *Sono in una stanza dove parlo ad una donna girata di spalle. Vorrei che fosse la mia sorella perduta. Cerco una prova e la prego di farmi vedere il suo volto, le mani o di provare il cappello di paglia che indossa. Lei non risponde e se ne va, prendendo per mano le mie figlie. Mi sveglio, ritrovando il doloroso vuoto che ben conosco. Con le mie figlie ho scritto questa canzone: “L’ultima volta che ti vidi, Marlen sorella cara, non lo sapevo che saremmo morte insieme quel giorno. Dopo tanto tempo la tua immagine riaffiora là, aggrappata al reticolato. Quando un abbraccio tra noi? Ricordo il riso che non mangiavi per offrirlo ad altri. E la tua presenza a difesa della mia paura che non passava mai. Mi manchi. Vorrei non essere mai nata nella nostra terra, ma non posso perderla. Perderei anche te”.*

Questo è ciò che è rimasto di Marja Thyu dopo la partenza. A volte mi sembra di essere condannata a trasmettere il mio stato d’animo alle ragazze, quasi si trattasse di una malattia. Tutto ciò influisce sugli aspetti della mia vita. Parlo dei “no” che ricevo per trovare un lavoro decente che non arriva mai, forse perché ho gli occhi a mandorla. Poi la paura di non essere una buona madre. Insicurezza e cedimenti mi fanno rivivere paure più grandi. Per tanto tempo ho sentito di essere nessuno, di arrivare dalla terra di nessuno, di appartenere a nessuno. Oggi in Italia, come in Vietnam allora, si tratta di evitare la morte. In altre forme, a piccole dosi, ma è sempre lotta per esistere. Con le mie due cucciole mi faccio forza: la nostra vita difficile ci piace anche se richiede più sforzo.

Ma dobbiamo allenarci per recuperare una Marlen persa chissà dove. Per trovare un modo. “Per”.